

I
INTEGRAZIONE EUROPEA
E RAPPRESENTANZA POLITICA NAZIONALE

STEFANO BARTOLINI *

INTRODUZIONE

Intendo qui presentare alcune riflessioni che sono venute sviluppando negli ultimi due anni, da quando ho iniziato a studiare il processo di integrazione europea ed a legarlo ai miei interessi più classici connessi alla storia ed alla teoria della rappresentanza politica. Quando nasce un nuovo interesse, il primo passo è studiarsi la letteratura. Personalmente ho trovato la letteratura politologica ed anche giuridica sull'integrazione europea alquanto insoddisfacente, in quanto per lo più descrittiva, debole teoricamente e troppo spesso alla ricerca di teorie ad hoc, legittimate dalla pretesa unicità del processo storico sotto analisi. È nata quindi l'esigenza di rileggere questo processo attraverso la letteratura classica dello sviluppo politico e della modernizzazione, cercando di inquadrarlo in una prospettiva storica di più ampio respiro. Da questo sforzo sono emerse le note interpretative che mi accingo ad esporre per sommi capi ed in maniera succinta.

Il tema di fondo è il rapporto tra rappresentanza politica 'nazionale' e integrazione 'europea'. Il tema non è quindi la Comunità Europea, ma piuttosto le conseguenze dell'integrazione territoriale europea per i modelli di rappresentanza politica configuratisi a livello di stato nazionale. Per affrontare questo

* Professore di Scienza politica presso l'Istituto Universitario Europeo.

rapporto, tuttavia, è necessario un quadro di riferimento teorico e storico ampio. Infatti, le nostre categorie concernenti i processi storici e le forme concettuali riguardanti i fenomeni di rappresentanza politica sono fortemente inadeguate per affrontare l'analisi di quanto sta accadendo sia a livello europeo, sia di riflesso nei sistemi di rappresentanza nazionale. Anticipata in forma estremamente sintetica, la mia tesi è che la rappresentanza politica quale noi la conosciamo – sia essa di tipo elettorale, di tipo corporativo, o di tipo territoriale (vedi oltre per il chiarimento di queste tre forme) – è stata concepita e si è strutturata in concomitanza e in parallelo alla formazione e al rafforzamento dello stato nazionale e che tutto ciò che contribuisce all'indebolimento della 'capsula' dello stato nazionale contribuisce a rendere più acuti i problemi della rappresentanza.

Dovremo quindi affrontare due questioni fondamentali. La prima è 'che cosa è e significa il processo di integrazione europea rispetto allo stato nazionale?'. La seconda è 'quali conseguenze subisce la rappresentanza politica dalle tensioni tra integrazione europea e stato nazionale?'. Alle due questioni corrispondono le due parti in cui è articolato questo lavoro.

PARTE I

UNO SCHEMA DI ANALISI

Domandarsi quale sia il significato del processo di integrazione europea significa in gran parte scegliersi lo schema di analisi per rispondere alla domanda. Io ne proporrò due: il primo in chiave *storica*, in cui cercherò di chiarire il significato dell'integrazione europea nello schema di sviluppo della storia europea, e il secondo in chiave *analitica*, in cui cercherò di chiarire il significato dell'integrazione europea nei termini dei cambiamenti delle strutture di opportunità per attori e istituzioni. In parole diverse, potremmo dire che nel primo caso si guarderà al processo di integrazione come ad un processo storico dinamico, mentre nel secondo si guarderà al suo profilo strutturale. È chiaro che *profili strutturali e processi dinamici* sono due facce della stessa medaglia per ogni tipo di problema, ma la loro distinzione è necessaria visto che le nostre deboli menti raramente riescono a ricomprendere i due approcci in uno solo.

PROCESSI DINAMICI: I CINQUE PROCESSI STORICI FONDANTI LO STATO NAZIONALE EUROPEO

L'integrazione europea è un processo ormai semi-secolare di integrazione territoriale. Questo processo si innesca e interagisce con cinque altri processi chiave dello sviluppo socio-politico europeo a partire dal '500. *In primis*, il processo di formazione degli stati moderni, nel senso del loro consolidamento territoriale, di consolidamento dell'amministrazione centrale, di rafforzamento delle capacità estrattive e regolative. Il secondo processo costitutivo dell'Europa moderna è lo sviluppo del capitalismo. Grosso modo nella fase in cui comincia a consolidarsi lo stato, nel '500 soprattutto in Francia, Spagna, e Inghilterra, si sviluppa e si rafforza anche la forza del capitalismo moderno, nel senso del commercio su lunga distanza, la formazione del mercato dei capitali, lo sviluppo ed il consolidamento dei diritti di proprietà, ecc.

Paradossalmente, il capitalismo appare come un processo ed una forza in qualche modo contraria a quella dello stato. Mentre il primo progredisce per rafforzamento dei vari tipi di confini esterni e di aumento del controllo al loro interno, il capitalismo è una forza espansiva e di trascendenza dei confini. Per molto tempo stato nazionale e capitalismo si affronteranno, come processi di chiusura e di definizione anche di confini territoriali, di giurisdizione e di potere, da una parte, e come processi di apertura di questi confini dall'altra. Questo avviene in gran parte anche perché le aree di maggior radicamento e forza dello stato e del capitalismo non coincidevano originariamente. Il capitalismo nasce e si rafforza dal due al Cinquecento lungo la spina dorsale dell'Europa centrale che va dai comuni italiani alle città anseatiche, in un'area di debolissimo consolidamento statale (che rimarrà fino al Novecento). Al contrario – e questa opposizione richiederebbe un approfondimento perché essa non è affatto casuale – lo stato moderno si consolida prima e meglio alla periferia del grande Impero Romano e dei suoi successori carolingi e Sacri. Nei territori della Francia, Spagna e Inghilterra prima, ed in quelli all'est della Polonia, della Prussia e dell'Austria dopo (nel '700 circa).

Questa tensione iniziale tra forze di consolidamento e di trascendenza dei confini anche territorialmente distinte, si risolve alla lunga in un certo predominio dello stato sul capitalismo, nella nazionalizzazione dei capitalismi. Intorno al 1400, un osservatore informato – anche se privo della incredibile preveggenza di Machiavelli – osserva nel mezzo dell'Europa la rigogliosissima civiltà tardo medievale e rinascimentale, il dinamismo economico delle città comunali, l'innovazione culturale e tecnologica e l'indubbio predominio culturale e artistico. Alla periferia occidentale e orientale di questa fascia centrale si dibattevano in difficoltà notevoli un numero di stati, talvolta anche estesi territorialmente ma scor-

dinati, con giurisdizioni che si incrociano, economicamente e culturalmente periferici. Qualche secolo dopo, lo stesso osservatore nota la relativa periferizzazione di quell'area centrale europea rigogliosa culturalmente ed economicamente nel rinascimento, il suo ritardo statale e la relativa perdita di posizione rispetto a quegli stati delle ex-periferie marittima e continentale del continente.

Il terzo macro-processo storico di riferimento è quello della formazione della nazione e delle identità nazionali. Esso si manifesta progressivamente nell'elevamento dei dialetti vernacolari allo status di lingua internazionalmente riconosciuta, nei processi di allargamento dell'educazione, di formazione di una coscienza nazionale. Il complesso processo di formazione della nazione è molto più tardi della formazione dello stato ed in esso entrano in gioco potenti forze religiose tra le quali la scissione protestante ed i conflitti che genera ricopre un ruolo primario.

Il processo di formazione della nazione è una condizione per molti versi cruciale per gli ulteriori due macro-processi di sviluppo europeo: la democratizzazione e lo sviluppo delle istituzioni di protezione sociale, la solidarietà sociale. Senza la definizione preventiva di un'area di eguaglianza culturale quale quella della nazione era difficile – ed è stato di fatto difficile – fondare il concetto di cittadinanza politica e sociale, cioè allargare l'area dell'uguaglianza dal campo culturale a quello politico e sociale. Senza entrare in dettagli qui affatto necessari, l'allargamento del suffragio, lo sviluppo dei sistemi di rappresentanza, e la democratizzazione dei processi di decisione politica da una parte, e lo sviluppo dei sistemi di *welfare*, di condivisione e di solidarietà sociale dall'altra, sono parte integrante – e insieme elemento di rafforzamento – di un *demos* identificato con la nazione. Questi tre processi storici – formazione della nazione e dell'identità nazionale, democratizzazione e istituzioni di condivisione dei rischi sociali – si saldano in un triangolo autoportante che definisce la cittadinanza moderna.

L'EUROPEIZZAZIONE' COME SESTO PROCESSO DI SVILUPPO STORICO

Come si colloca l'integrazione europea in questo quadro storico? In particolare, come si colloca rispetto a questi quattro secoli in cui i processi sopra richiamati hanno prodotto una progressiva ma crescente differenziazione di culture nazionali, di istituzioni politiche giuridiche e sociali, rinforzate da guerre di ogni tipo? Come si colloca l'uropeizzazione rispetto alla diversità dall'Europa? La prima tesi è che l'integrazione europea fu concepita originariamente come una risposta ai due primi processi di sviluppo che abbiamo richiamato: la formazione degli stati nazionali e dei capitalismi ben presto nazionali anch'essi. Non solo nei

trattati degli anni '50, ma anche in tutte le forze precocemente europeiste rintracciabili già nell'800, l'integrazione europea fu concepita come una risposta alle inadeguatezze ed ai costi insopportabili del sistema degli stati europei e delle rivalità economico-commerciali tra i loro capitalismi.

Dopo gli evidenti disastri delle due guerre mondiali, è l'inadeguatezza della capsula dello stato nazionale a mantenere ordine e stabilità nel continente che spinge a concepire il suo anche parziale superamento. Il progetto di riorganizzazione su base europea è una risposta ai limiti dello stato nazionale in quanto unità di interazione politica a livello internazionale. Allo stesso tempo, è l'evidente periferizzazione economica dell'Europa nello stesso periodo rispetto ad altre aree del capitalismo mondiale ed i limiti del capitalismo su scala nazionale di fronte alle grandi potenze che spingono al superamento della capsula economica nazionale. Quindi, il progetto di una Europa integrata nasce nel momento in cui appare più evidente il fallimento dello stato e del capitalismo nazionale ad assicurare quei beni su cui in effetti aveva finito per fondare la sua legittimità: provvedere sicurezza personale e benessere.

Se questa prima tesi è accettata, ne consegue anche che il progetto di integrazione territoriale dei mercati e di almeno parziale superamento delle capsule degli stati entra in potenziale tensione e conflitto con gli altri tre processi storici di creazione di identità nazionali, di democratizzazione dei processi decisionali e di condivisione e solidarietà sociale (*welfare state*). Questi tre processi storici, come ho sopra ricordato, hanno la loro origine all'interno dello stato nazionale, ne presumono la sua presenza e permanenza come capsula fondamentale per la definizione dell'identità (chi siamo noi e chi gli 'altri'), e quindi per l'applicazione di procedure legittime di decisione politica (quali sono le decisioni da prendere in comune e chi ha diritto a prenderle), e infine per la definizione degli ambiti in cui la redistribuzione delle risorse è accettabile (per chi siamo pronti a fare sacrifici).

Quindi, ed è questa la mia seconda tesi, nel processo di integrazione europea esiste una inevitabile tensione strutturale fra i tre processi di differenziazione interna degli stati (identità, decisione politica e redistribuzione sociale) e le pressioni verso il superamento necessario degli aspetti strettamente territoriali dello stato in chiave di risposta alle sfide della sicurezza e della competizione economica mondiale.

Questo credo sia il punto di partenza per cercare di vedere il processo di integrazione in modo più ampio. L'europeizzazione, da questo punto di vista, va vista come un ulteriore, il sesto, macro-processo storico di sviluppo che cerca di invertire il processo di differenziazione progressiva delle società europee a partire dall'unità politico-culturale del cristianesimo e dell'impero. Se il '500 può essere preso a punto di inizio, certamente arbitrario come ogni data storica, ma significativo, della frammentazione politico, culturale e religiosa europea nel momento

in cui, paradossalmente, con il Rinascimento arrivano ad esaurimento le sue forze universalistiche, il progetto di integrazione costituisce l'inizio di un processo di reintegrazione europea, di ridefinizione di standard universali e universalisti (rispetto ai particolarismi nazionali).

PROFILI STRUTTURALI: 'CREAZIONE DEI CONFINI', 'OPZIONI DI USCITA' E 'STRUTTURAZIONE POLITICA INTERNA'

Come ho rapidamente accennato nelle precedenti sezioni, l'europeizzazione è una fase di sviluppo storico che interrompe i processi di differenziazione culturale e politico-amministrativa dell'Europa e, allo stesso tempo, un processo che genera potenziali tensioni nel rapporto tra stato e capitalismo da una parte e nazione, democrazia e *welfare state* dall'altra. Questa tesi, a carattere decisamente macro-storico e concernente processi di sviluppo di lungo periodo, può anche essere presentata in chiave analitica. In altre parole, partendo dal punto di vista delle strutture politiche e delle opzioni degli attori è possibile identificare le stesse tensioni e problematiche? Io credo infatti che alle stesse conclusioni possiamo arrivare partendo dagli attori e dalle loro strutture di opportunità quali vengono modificate e definite dagli attuali processi di integrazione politico-economica.

Per chiarire la mia prospettiva vorrei partire dall'opera teorica di Weber per poi risalire a quella di due altri autori i cui lavori ritengo cruciali per comprendere la fare attuale: Hirschman e Rokkan. Tutta l'opera di Weber è percorsa da un'ipotesi non sempre chiaramente esplicitata, e cioè che nella formazione e nella dinamica di ogni 'formazione politica' esista di fatto una relazione stretta tra le strategie con cui si demarca, si delimita e si confina il territorio – in senso fisico (militare), ma anche giurisdizionale o dei principali sistemi regolativi (dall'educazione ai sistemi di sicurezza sociale, per esempio) – ed il modo in cui si configurano la differenziazione dei ruoli interni alla formazione politica e la natura della sua gerarchia politica. Potremmo dire che esiste un rapporto tra la 'strategia' di 'delimitazione dei confini' ed il modo di strutturazione politica interna dell'unità politica.

In questo caso il concetto di 'confine' va inteso non in senso strettamente geografico o politico, ma in una accezione più ampia che ricomprende delimitazioni culturali, economiche e regolative, oltre a quelle classiche di tipo militare e politico. Vorrei chiarire questo passaggio. A questo fine sottolineo che utilizzerò il termine confine per indicare il punto focale di delimitazione di un territorio: il confine economico definisce un'area di transazioni libere di mercato (diritti eco-

nomici, diritti di proprietà garantiti, mobilità dei fattori produttivi, forse anche moneta comune); il confine culturale definisce uno spazio caratterizzato dai tratti del gruppo sociale che lo abita (etnia, lingua, razza, esperienze culturali condivise); il confine politico-amministrativo delimita il territorio sulla base dei regimi regolativi (diritti politico-sociali, sistemi educativi, mercati del lavoro, ecc.); il confine militare/coercitivo delimita il territorio sulla base delle agenzie e delle capacità estrattive e coercitive. Riserverò invece il termine 'frontiera' per le effettive frontiere fisiche degli stati storici. In teoria, quindi, una frontiera può delimitare un territorio caratterizzato da specifici, distinti e coincidenti confini economici, culturali, politico-amministrativi e militari/coercitivi. Al contrario, possiamo immaginare che una frontiera definisca un territorio nel quale i confini economici, culturali, politico-amministrativi e militari/coercitivi sono poco definiti, sovrapposti con quelli di altri territori e sconnessi l'uno con l'altro, in altri termini, non sovrapposti.

Come ho detto, esiste una relazione tra i processi di formazione dei confini in questo senso, il modo in cui questi confini determinano una chiusura di risorse all'interno dello spazio che delimitano, e, infine, il modo in cui si organizza la gerarchia politica interna del sistema. Quindi, nel consolidamento di una formazione politica – ma io direi nel consolidamento di qualsiasi formazione sociale a carattere vincolante come per esempio un ordine professionale – esiste un rapporto tra le opportunità (più o meno ampie e varie) che esistono di trascendenza di questi confini ed il modo di strutturazione politica interna della formazione stessa.

I confini di ogni tipo possono essere pattugliati pericolosamente, anche con le armi, o possono essere totalmente aperti. Il modo in cui la formazione politica finisce per strutturarsi in maniera politica al suo interno dipende da come sono strutturati i suoi confini, da quali e quante risorse sono rinchiusate al loro interno (o alternativamente sono libere di trascenderli, di 'uscire'). I tre termini che interagiscono sono dunque costruzione dei confini, opportunità di trascendenza (o uscita) dei confini da parte di risorse e attori, e strutturazione politica interna.

Questi sono i tre elementi del triangolo concettuale ad un livello di astrazione talmente alto da poter includere la formazione di uno stato nazionale, la formazione di un ordine professionale o la formazione di una comunità regionale. Nel definire i confini una formazione politica ovviamente controlla (riduce o amplia) le opportunità di uscita o di entrata. Questo processo richiede una forma di strutturazione politica interna, e, presumibilmente, diversi modi di fondare confini esterni, di delimitare le opzioni di entrata e di uscita portano anche a diversi modelli di articolazione interna. Come vedete c'è qui una utilizzazione dei concetti di *exit* e *voice* di Alfred Hirschman, tradotti in italiano come 'defezione' e 'protesta'.

Con *exit*, uscita, defezione o trascendenza dei confini, intendo l'opportunità che individui, organizzazioni e anche territori hanno di sottrarsi alle decisioni vincolanti di un centro. La categoria dell'uscita è dominante nella teoria e nella pratica dei rapporti economici, nei quali si intrattiene un implicito o esplicito rapporto contrattuale con altre persone dal quale è possibile uscire a costi economici più o meno alti. I rapporti economici sono dominati dall'uscita: se un bene acquistato non soddisfa, se ne sceglie un altro, non si protesta certo contro il produttore del bene poco soddisfacente. Nella stragrande maggioranza dei rapporti economici questo è il nostro modo di esprimere soddisfazione o insoddisfazione. Se invece il governo o le politiche che produce non vi piacciono non è così facile comprarne di altre. L'unico modo è seguire altre strade, protestare, farsi sentire, partecipare politicamente. Per un territorio, la forma classica di 'uscita' è la secessione. In condizioni favorevoli, una organizzazione economica può 'uscire' dallo stato, quando il modo in cui sono delineati i 'confini' economici e regolativi le offrono questa possibilità. Gli individui possono emigrare, anche in questo caso solo se questa opzione è loro permessa.

Ma le forme di *exit* sono molto ricche e si vanno facendo sempre più ricche nel mondo contemporaneo. Un modo di trascendere i confini economici di uno stato – e del suo mercato nazionale – è quello di ricevere un reddito in un luogo e di consumarlo altrove, con una carta di credito. La Corte Europea di Giustizia emette sentenze basandosi sui trattati e su una sorta di giurisprudenza accumulata, ha stabilito la supremazia del diritto europeo su quello nazionale e interferisce decisamente sulle giurisdizioni nazionali. Dal punto di vista di un individuo, di una impresa questa è un'opzione di *exit*: si può uscire la giurisdizione nazionale, si può invocare un'altra giurisdizione senza necessariamente muoversi fisicamente. Internet è solo un esempio tra i più macroscopici della perdita di controllo dello stato sui messaggi, i codici culturali, lo scambio di informazioni di tutti i tipi, le mode, ecc. Da un punto di vista storico si può osservare una continua innovazione tecnologica che aumenta o riduce (l'artiglieria e gli esplosivi resero inutili le spesse mura con cui le città tendevano ad uscire dai tentativi di controllo dei centri statali) le opzioni di uscita.

LO STATO NAZIONALE COME 'STATO DAI CONFINI SOVRAPPOSTI'

Dal punto di vista teorico, il concetto di 'delimitazione dei confini' è difficile da assimilare a causa del fatto che lo stato nazionale ci ha abituato a pensare a una situazione in cui diversi tipi di confini si sovrappongono in un unico spazio delimitato dalle frontiere dello stato. In realtà, come ho accennato prima e sviluppo

ora, i confini attengono ad almeno quattro aree funzionali. La prima area è quella dei confini delle transazioni di mercato. Un mercato si definisce per un certo tipo di libertà di transazione, rispetto dei contratti, dei diritti di proprietà, consuetudinariamente o giuridicamente difesi. L'area di scambio può essere molto ristretta, locale, oppure mondiale. Non so con quale nome potremmo chiamare il confine di un mercato. È certo che i rappresentanti della Lega Anseatica nel Tredicesimo-Quattordicesimo secolo avevano chiaramente in mente quali erano i confini della loro influenza economica che coincideva con il controllo di sanzioni economiche per le aperture e le chiusure dei mercati, cioè del boicottaggio dei porti che non accettavano certe (le loro) regole. Però la lega anseatica non aveva nessun confine militare, politico, amministrativo o culturale. I tratti culturali normalmente definiscono degli spazi di appartenenza ad un gruppo sociale i cui confini si definiscono sulla base di certe caratteristiche, le più comuni sono la lingua, le religioni, l'etnia. Ci crea meno problemi immaginare i confini militari/coercitivi, i confini definiti in termini di agenzie di repressione ed estrazione. Infine io identifico un quarto dominio, che è quello dei confini politico-amministrativi. Essi identificano dei regimi regolativi quali il sistema dei titoli e delle credenziali educative, quello di protezione della famiglia, il regime di regolazione del mercato del lavoro, il sistema delle assicurazioni sociali, ecc. Si tratta di regimi confinati amministrativamente.

Distinguere analiticamente queste quattro aree risulta difficile perché lo 'stato nazionale' ha storicamente aspirato a rendere questi quattro confini coincidenti, e spesso e in gran parte vi è riuscito. Lo stato nazionale idealtipico è quello stato in cui, varcata la frontiera, con un passo si entra in un ordine estrattivo e regolativo completamente diverso, in sistemi educativi di *welfare* completamente diversi, in un'altra identità culturale, un'altra lingua, e infine in un altro mercato, in un mercato regolato da altri tipi di norme. Noi siamo quindi abituati a pensare ai confini come confini largamente coincidenti. Per esempio non abbiamo nemmeno un termine specifico per nominare un'area completamente aperta agli scambi di mercato ma in cui siano differenziati, per esempio, i tratti culturali, militari e amministrativi. Non abbiamo un nome. Lo stesso vale per una grande area amministrativa con un'autorità centrale, ma in cui i mercati ed i gruppi culturali siano fortemente segmentati. Provate a immaginare un mescolamento un po' creativo di questi confini in modo da averli analiticamente distinti.

La sovrapposizione e coincidenza dei vari tipi di confini tendenzialmente costituita dallo 'stato nazionale' è un risultato storico, ma non è sempre stato così. In ognuno dei quattro domini funzionali che ho identificato: economia, cultura, forza e coercizione, e regimi regolativi, dobbiamo immaginare una continua dinamica tra innovazione tecnologica che apre o chiude opportunità di uscita e meccanismi politici di controllo, di tentativo di controllo. E allora ecco che si

possono lasciar circolare liberamente i beni, i servizi, i turisti, le imprese, gli investitori, i consumatori, ma anche si possono fare embarghi, alzare tariffe e altre barriere non tariffarie, controllare i mercati del lavoro, il credito e la mobilità del capitale. Sotto il profilo delle comunità culturali le opzioni di uscita sono la diffusione di messaggi, di nuove religioni e messaggi di salvezza, di stili, idee, mode, intellettuali, professori universitari e studenti. Ma nello stesso tempo possiamo avere e abbiamo avuto storicamente meccanismi di censura, proibizione, riti di iniziazione e appartenenza, simboli nazionali inculcati o familiarizzati. Talvolta i costi di uscita culturale sono proprio costi di identità. Per ognuno di questi domini storicamente possiamo identificare meccanismi di uscita e continuamente tentativi di controllo.

COSTRUZIONE DEI CONFINI E STRUTTURE DI OPPORTUNITÀ DI ATTORI E RISORSE: LA STRUTTURAZIONE POLITICA

A questo punto forse ho chiarito cosa intendo dire parlando in un senso teorico della relazione fra opzioni di uscita e costruzione dei confini. Lo stato nazionale, con la sua particolare alta coincidenza dei confini economici, militari, amministrativi e culturali rappresenta solo un caso storico. Quindi formazioni storiche diverse hanno configurazioni diverse di opzioni di uscita e di controllo dei confini. Il passo successivo da chiarire è che strategie diverse di controllo di confini hanno importanti conseguenze nel senso che determinano quali risorse tendono ad essere 'confinare', rinchiusi dentro un territorio e quali risorse invece hanno possibilità di uscire dal territorio.

Per essere chiari lasciatemi anticipare di molto il mio argomento con un esempio. La costruzione di uno stato del benessere – cioè una redistribuzione di redditi e di sicurezza sociale ottenuta a favore di gruppi che non li ottengono nel mercato – richiede una forte coalizione politico-sociale per il confinamento del capitale all'interno del territorio. In altre parole, perché risorse potenziali siano bloccate e ridistribuite è necessario che in qualche modo i confini esterni dell'unità non permettano a queste risorse di uscire scegliendo condizioni più favorevoli. Il *welfare state* sviluppatosi tra la fine dell'Ottocento e gli anni Settanta fu largamente costruito da un'alleanza tra élite politiche responsabili elettoralmente e preoccupate della loro rielezione, burocrazie statali convinte che la loro progressiva alimentazione necessitasse un'espansione dell'intervento statale, e movimenti sociali che chiedevano una soddisfazione di interessi specifici. Questa alleanza si è cementata in una logica di confinamento del capitale, costringendolo ad uno scambio politico tra una quota di risorse e pace so-

ciali e stabilità politica. La costruzione del *welfare state* dipende dall'estrazione di una certa quantità di risorse dal mercato e il loro incamminamento a certi altri fini e questa estrazione dipende dal confinamento della mobilità naturale del capitale e dalla chiusura dei confini dei mercati. In questo esempio mi pare chiaro il rapporto tra come si definiscono i confini e quali risorse finiscono dentro.

Fino ad adesso ho parlato di delimitazione dei confini e di opzioni di uscita. Vengo al terzo concetto che avevo introdotto in quello schema: strutturazione politica. Questo è un termine molto generale per quello che oggi tendiamo a chiamare rappresentanza. La mia tesi è che la strutturazione della *voice* – intendendo per *voice* tutte le forme di rappresentanza politica, degli interessi, l'articolazione degli interessi, in gruppi, in organizzazioni, i movimenti sociali, i partiti politici, perfino le pressioni individuali o di piccoli gruppi di *lobbies*, tutto il modo in cui una società articola e trasmette informazioni sulle sue preferenze – richiedono un certo livello di chiusura dei confini dell'unità politica di cui stiamo parlando. Senza chiusura dei confini, senza un certo livello di chiusura dei confini non è possibile strutturazione politica. Espressa in questa forma, questa tesi è piuttosto radicale e quindi devo qualificarla. La tesi estrema sarebbe questa: se date alle mie risorse possibilità di uscita per quale motivo io dovrei sedermi intorno a un tavolo a discutere con voi quale decisione collettivizzata adottare in un determinato campo? Io potrei semplicemente attendere la decisione presa, valutare la mia convenienza personale e, nel caso tale convenienza non vi fosse, uscire, andarmene, abbandonare la stanza, abbandonare il tavolo di trattativa. Solo qualora le mie opzioni di *exit* siano fortemente ridotte (o altrimenti detto, i costi dell'uscita siano elevati) io devo stare al gioco della decisione collettivizzata e centralizzata.

Quindi il modo in cui i confini sono delimitati per gli attori, il modo in cui le loro risorse (di impresa, di capitale, di competenza, di credenziali, ecc.) sono più o meno mobili, determina rispettiva disponibilità a partecipare a processi decisionali collettivi. In qualche modo l'articolazione di quella che noi chiamiamo *voice*, la rappresentanza politica, è stata nello stato nazionale l'espressione di protesta all'interno di unità politiche fortemente confinate. La rappresentanza politica si è sviluppata all'interno di stati relativamente chiusi. In un caso teorico estremo di assoluta possibilità di uscita, si vota con i piedi, come si suol dire, si vota camminando, uscendo. Non si fa più una politica per soddisfare la maggioranza di un *demos* dato, ma si fa una offerta politica per vedere quale a quanto *demos* la 'compra'.

Qual è il meccanismo per cui la chiusura dei confini, in particolare economici ma anche culturali, determina strutturazione politica? Ho appena detto che per costringere gli attori rilevanti di un sistema al 'tavolo' dello scambio politico

bisogna limitare le loro possibilità di uscita. Per essere più specifico identifico tre meccanismi cruciali. In primo luogo, quando si sviluppa una chiusura dei confini per ogni tipo di organizzazione si determina una immediata politicizzazione delle regole di chiusura stesse. La definizione della 'comunità' come atto fondante di ogni formazione politica è già politicamente contenziosa ed ogni ulteriore estensione delle regole di chiusura e/o di apertura genera conflittualità politica che deve essere gestita ed incanalata.

Il secondo meccanismo per cui una chiusura dei confini determina potenzialità di strutturazione politica è un meccanismo che chiamo 'convertibilità delle risorse'. All'interno di un sistema con confini economici, politico amministrativi, militari e culturali definiti e che tendono a essere chiusi, vari tipi di risorse diventano equivalenti, convertibili. Il controllo del capitale, le competenze tecniche, i voti, le capacità di mobilitazione e di organizzazione costituiscono tipi diversi di risorse possedute in quantità diversa da diversi tipi di attori che diventano convertibili – e quindi 'scambiabili' – solo quando una certa delimitazione dei confini impedisce o riduce le opzioni di 'uscita'. Negli accordi 'corporativi' o 'corporativisti', da una parte imprenditori, dall'altra i sindacati, e dall'altra ancora lo Stato concertano un tipo di politiche pubbliche. Questo è uno scambio tra chi controlla certe risorse di capitale, chi controlla certe risorse sul mercato del lavoro e chi controlla risorse regolative, ed è uno scambio concepibile perché le risorse sono convertibili, trasformabili in danni e vantaggi crescenti o decrescenti. In caso di confini permeabili e aperti il discorso cambia molto perché le risorse acquistano o perdono valore a seconda appunto del meccanismo di confinamento. Non sempre è dunque possibile lo scambio politico fra risorse diverse. Le condizioni dello scambio sono un certo livello di chiusura dei confini in un'unità politica.

Il terzo elemento che cito brevemente per cui la chiusura dei confini determina possibilità di strutturazione politica interna è un meccanismo che potremmo chiamare di 'interazione sistemica'. Con confini chiusi e opzioni di uscita limitate un certo numero di attori imparano a interagire, comprendono che la logica delle loro interazioni richiede certe alleanze, si organizzano in allineamenti politici, si contrappongono ad altre alleanze di attori, strutturano politicamente lo spazio politico delle organizzazioni, dei partiti, ecc. In qualche modo quest'operazione ripetuta nel tempo è come un gioco ripetuto che sviluppa un certo livello di cooperazione che in effetti troviamo all'interno dello stato nazionale tra forze diverse che si affrontano entro una capsula di cooperazione mutuamente riconosciuta, che qui chiamano interazione sistemica.

CONCETTUALIZZARE IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE

Rispetto allo schema interpretativo qui brevemente delineato, come potremmo concettualizzare il processo di integrazione europea? In questo contesto non è mia intenzione discutere i caratteri ed i risultati dell'integrazione europea. Mi interessa solo, senza entrare troppo nei dettagli, caratterizzare tale integrazione dal punto di vista del 'confinamento', quello antico nazionale e quello nuovo dell'Unione. Due aspetti vanno sottolineati. Il primo è l'abolizione dei confini interni in alcune aree molto specifiche e giuridicamente difese dai trattati; certamente i mercati, la competizione, la moneta, ecc. Vi sono anche molte aree 'limitrofe' connesse alla apertura dei mercati e ad essa funzionalmente necessarie. Vi è anche una rimozione di 'confini' giurisdizionali, operata dalla Corte di Giustizia Europea. L'abbattimento dei confini interni è anche amministrativo, perché non vanno sottovalutati gli ambiti di integrazione amministrativa che ormai esistono, ed i regimi particolari di cooperazione che si estendono.

Accanto alla rimozione dei confini interni, vi è anche una nuova logica di delimitazione di nuovi confini esterni, che non è limitata ai regimi tariffari ed alla politica commerciale, ma si estende gradualmente in ambiti quali la politica sociale, il controllo delle frontiere, la politica estera. Il punto fondamentale è che il livello di 'confinamento' esterno dell'EU nell'ambito economico, culturale, militare e politico-amministrativo rimane molto debole rispetto all'attività maggiore e principale che è legata all'abbattimento dei confini interni. In altre parole, nella costruzione europea tende a manifestarsi uno squilibrio strutturale tra integrazione negativa, intesa come rimozione dei confini interni tra gli stati membri, ed integrazione positiva, intesa come riconfinamento esterno dell'Unione. I confini 'culturali' dell'Europa sono molto vaghi, soggetti alle continue ridefinizioni dei membri (inclusi quelli che, culturalmente parlando pongono i problemi maggiori, come Cipro o la Turchia) e per molti aspetti il frequente richiamo all'identità europea non fa che mascherare la sua sostanziale non definibilità. Dal punto di vista economico l'Europa è aperta alla globalizzazione e non pare mirare, per il momento, ad un maggiore controllo e chiusura dei propri mercati. Sotto il profilo militare la Nato rappresenta ancora il principale allineamento di difesa che interseca l'Unione Europea e per molti aspetti la indebolisce politicamente. Infine, anche l'integrazione politico-amministrativa è soggetta ai continui veti dei membri riluttanti e procede, quando lo fa, quasi in modo indiretto e derivato.

Questa situazione di veloce ridefinizione, se non smantellamento dei confini interni accompagnata da deboli capacità di nuovo confinamento esterno genera una redistribuzione globale delle opportunità di uscita a livello nazionale per in-

individui, gruppi, imprese e financo territori. Tali opportunità di uscita di nuovo tipo – non legate quindi, necessariamente all'emigrazione, allo spostamento delle attività produttive o alla secessione territoriale – tendono ad essere distribuite in maniera molto differenziata. Gli individui, a seconda delle loro risorse di educazione, professionali, di credenziali e capacità, avranno opportunità di uscita molto diverse. Le imprese, le attività economiche dei servizi, il capitale, a seconda dalla propria dipendenza dallo stato e dal territorio potranno approfittare delle opzioni di rilocalizzazione e di differenziazione dei mercati in base alle loro convenienze. Perfino i territori ed i governi locali si avviano a disporre di potenti opzioni di uscita dallo stato nazionale, quale l'accesso autonomo alle risorse finanziarie internazionali per finanziare le loro iniziative, l'aggancio a schemi regolativi ed a risorse economiche esterne allo stato stesso (fondi strutturali), la possibilità di territorializzare regimi regolativi precedentemente statali (come il sistema di sicurezza sociale, il mercato del lavoro, l'educazione). Tutto ciò non richiede e non richiederà la secessione formale, ma sarà insito in una nuova struttura dei rapporti tra centro e periferia in ogni stato nazionale. Ripeto che questa distribuzione di opzioni di uscita sarà alquanto differenziata perché appunto individui, imprese e territori non disporranno tutti delle stesse *chances*, capacità, e opportunità. In poche parole, il processo integrativo rappresenta una colossale apertura di opportunità per tutti quegli attori e quel tipo di risorse che sono dotate di forte mobilità effettiva o potenziale. Per questo stesso motivo, però, lo stesso processo sarà fonte di crescenti costi diretti e indiretti per quegli attori e tipi di risorse che da tali opportunità saranno tagliati fuori.

La questione fondamentale che si pone di fronte a questa situazione nuova è la seguente: in quale misura questa redistribuzione di opportunità interagisce col sistema di interessi e di rappresentanza politica quale si è storicamente strutturato all'interno di ogni stato? La mia impressione è che – ed è la tesi che vorrei sviluppare nella seconda parte – lo specifico meccanismo di costruzione di confini esterni e abolizione di confini interni nelle aree differenziate definite dai trattati della Comunità, produce già e produrrà sempre più una differenziazione di interessi che alla lunga non può che mettere in questione l'omogeneità degli interessi nazionali come erano stati definiti dal processo di formazione dello stato.

Per cominciare, è possibile immaginare che un processo di espansione territoriale con la creazione di un centro burocratico amministrativo come quello di Bruxelles e con i deboli confini culturali ed economici che la Unione ha, avvantaggerà probabilmente la rappresentanza diretta degli interessi a discapito della rappresentanza politica più classica. In secondo luogo, le nuove opportunità di 'uscita' dalla capsula dello stato nazionale da parte di certi attori e risorse indebolirà quelle forme di scambio politico centralizzato che hanno caratterizzato il consolidamento dello stato nazionale stesso? Infine, la distribuzione differenzia-

ta di queste nuove opportunità di trascendenza dei confini può costituire un nuovo principio di stratificazione sociale, un nuovo tipo di conflitto e/o una nuova linea di frattura politica? La domanda che racchiude questi interrogativi concerne la forma storica della rappresentanza politica. Nata e sviluppatasi all'interno di sistemi altamente confinati sul piano economico, culturale, militare e amministrativo può essa sopravvivere al superamento storico di questo confinamento?

CONCLUSIONE

In breve voglio ripercorrere l'argomento sviluppato in questa discussione a carattere largamente interpretativo. Ho sostenuto che sotto il profilo dello sviluppo storico l'integrazione europea può essere concepita come una sesta fase di sviluppo del sistema europeo degli stati caratterizzata principalmente dall'arresto dei processi di differenziazione territoriali dominanti dal '500 al '900. I fenomeni di accresciuta trascendenza dei confini economici e politico-amministrativi tra gli stati tendono ad entrare in contraddizione con il persistente confinamento dei fenomeni di formazione e trasmissione delle identità nazionali, dei meccanismi nazionali di decisione politica democratica e dei sistemi nazionali di sicurezza sociale. Questa tensione tra trascendenza dei confini del mercato e della regolazione politico-amministrativa da una parte e tendenziale chiusura dei meccanismi identitari, di rappresentanza e di sicurezza sociale può generare nuovi tipi di conflitti.

Sotto il profilo analitico questa stessa situazione è tradotta in distribuzione differenziate di opzioni di uscita per attori e risorse diverse. Poiché, come ho sostenuto all'inizio, le opzioni di uscita di alcuni hanno conseguenze dirette sulle possibilità di altri di realizzare i propri fini e valori, questa situazione tenderà a riflettersi sul modo in cui i nostri sistemi si struttureranno politicamente all'interno. Questo potrebbe portare non solo ad una ridefinizione di alcuni interessi, ma anche alla valorizzazione o alla svalutazione politica delle risorse detenute da certi attori, con le relative conseguenze nei rapporti politici e nelle forme della rappresentanza.

PARTE II

IPOTESI DI RICERCA

LE FORME DELLA RAPPRESENTANZA

La rappresentanza in senso ampio ha storicamente tre forme classiche. La forma territoriale che è la più antica e si basa sulla rappresentanza esterna di un territorio inteso unitariamente. Una seconda forma di rappresentanza è quella degli interessi, che qui chiamerò 'corporata'. Infine la terza forma è quella più propriamente politico-elettorale, che spesso è identificata con la rappresentanza politica come tale. Sulla base di queste tre forme, la strutturazione politica delle democrazie occidentali è avvenuta lungo tre direttrici: 1) la formazione di strutture di *cleavages*, e intendo con questo le opposizioni, le alleanze, gli allineamenti e le organizzazioni politiche che sono nate intorno a questi *cleavages*; 2) la formazione di strutture di intermediazione degli interessi; e 3) la strutturazione di rapporti centro/periferia intesi in senso largo.

Queste tre forme di rappresentanza/strutturazione si sono variamente combinate nelle nostre società, che potrebbero anche essere classificate a seconda del peso e delle modalità in cui questi tre forme si presentano. Sulla dimensione territoriale passiamo dal massimo di centralizzazione al massimo di decentralizzazione; nel campo della intermediazione degli interessi passiamo da un massimo di pluralismo competitivo ad un massimo di concertazione neo-corporativistica; e nel campo dei sistemi partitici passiamo dalla concentrazione del voto nello spazio uni-dimensionale alla sua dispersione in uno spazio multi-dimensionale.

Queste tre forme di strutturazione hanno teso nello sviluppo dello stato nazionale a gerarchizzarsi, nel senso che le forme territoriali hanno perso decisamente importanza rispetto a quelle politico-elettorali e corporative. D'altra parte queste tre forme di rappresentanza non sono compatibili l'una con l'altra se concepite nella forma pura. Se un sistema fosse veramente basato sulla rappresentanza territoriale esterna, non potrebbe sostenere un sistema di *cleavages* politici, cioè di alleanze cross-territoriali. Se i territori si rappresentano esternamente in quanto tali, non possono rappresentare le loro divisioni interne. Se un sistema fosse effettivamente basato sulla rappresentanza di interessi funzionale cross-territoriali non potrebbe accettare forme di rappresentanza territoriale o politico-

elettorale. Altrettanto vale per la compatibilità tra un sistema basato puramente sulla rappresentanza politico-elettorale e le forme territoriali o corporate.

In realtà, da un punto di vista storico la compatibilità e l'equilibrio tra queste tre forme di rappresentanza è stato garantito dal predominio della rappresentanza politico/elettorale e in particolare dal predominio del partito politico. Il partito politico ha costituito l'elemento di armonizzazione di tre forme di rappresentanza sostanzialmente incompatibili. Il partito politico ha prodotto personale che si è diffuso nei tre canali ed ha esportato le sue gerarchie di autorità in ognuno di essi. Questo ruolo di armonizzazione del partito ha prodotto una sostanziale conformità di comportamenti politici: la stabilità dei comportamenti elettorali; una sostanziale disciplina degli interessi, ed il controllo politico delle élites locali. I partiti politici, infine, hanno anche armonizzato relazioni sistemiche (legislature e esecutivo, centro e periferia, ecc.). A mio giudizio la capacità dei partiti di svolgere questo ruolo di armonizzazione del sistema rappresentativo totale ha permesso un mix equilibrato tra gli *input* di risorse elettorali – quelle controllate dai partiti stessi – di risorse materiali – controllate dagli interessi – e di risorse territoriali nello scambio politico.

A sua volta, questa armonizzazione è stata possibile solo perché nel periodo che va tra le crisi di fine Ottocento e gli anni ottanta di questo secolo vi è stato un potente controllo dei confini economici culturali politico-amministrativi. Sulla base di quanto ho argomentato nella prima parte, noi siamo di fronte a un periodo di allentamento del confinamento territoriale dello stato. Il termine che io preferisco è quello di 'territori debolmente confinati'. Da questa situazione emergono una serie di problemi che cercherò di riassumere in tre categorie.

IMPATTO DEI PROCESSI INTEGRATIVI

La prima categoria include quei problemi che attengono all'equilibrio tra i diversi canali di rappresentanza, territoriale, corporato e elettorale. L'equilibrio storico che abbiamo sopra brevemente descritto sarà messo in causa dall'integrazione europea? Appartengono a questa dimensione problemi del tipo se il processo di integrazione aumenta il potere e il ruolo degli interessi rispetto agli elettori, cioè degli interessi rispetto ai voti, cioè del canale corporato rispetto al canale elettorale. Appartiene altresì a questa dimensione la questione se l'integrazione aumenterà il potenziale di rappresentanza territoriale, le tendenze dei territori a domandare o a farsi espressione di richieste territoriali a scapito di altre forme di rappresentanza. Questo tipo di cambiamenti condurrebbero a un

cambiamento di equilibrio tra i diversi canali rispetto a quello conosciuto nel sistema nazionale. Va considerato, per esempio, che nel sistema nazionale opposizioni puramente territoriali non sono state in genere ben viste (con qualche eccezione storica, ovviamente) e molto spesso sono state attivamente perseguitate o represses.

La seconda categoria di problemi che riguarda la rappresentanza politica nell'era dell'integrazione europea, attengono non tanto all'equilibrio tra diverse forme di rappresentanza, ma alle interazioni sistemiche all'interno di ogni forma di rappresentanza. In questo settore rientrano i problemi inerenti al cambiamento della logica centro/periferia; ai cambiamenti del modo di intermediare gli interessi, ai cambiamenti nella dinamica di competizione partitica. In altre parole, questi cambiamenti riguardano la logica interna di funzionamento di ogni sistema di rappresentanza, più che i suoi rapporti con gli altri sistemi. Per esempio, in qualche modo i processi di intermediazione degli interessi che avvengono a livello europeo interagiranno con i modelli nazionali di intermediazione. Nei paesi che hanno sistemi di intermediazione di interessi centralizzati e verticali ci dobbiamo attendere una trasformazione verso modelli più pluralistici e lobbistici quali quelli che prevalgono a Bruxelles? E per quanto attiene al canale politico-elettorale ci dobbiamo attendere modifiche importanti dei modelli di competizione politica come risultato dell'integrazione europea? Ci aspettiamo nuove dimensioni? Ci aspettiamo nuovi allineamenti?

Infine la terza categoria di cambiamenti riguarda cambiamenti che possono prodursi nelle organizzazioni individuali. Le differenziazioni di interessi territoriali, di gruppo o politici rispetto al processo di integrazione possono produrre frammentazione organizzativa e territoriale (scissioni di partiti, fratture all'interno dei gruppi di interesse, rafforzamenti e indebolimenti di certi territori rispetto ad altri).

Nel contesto di questo intervento non mi è possibile discutere in modo approfondito l'insieme di questi cambiamenti potenziali in ognuno dei tre principali canali di rappresentanza. Mi concentrerò piuttosto su quello della rappresentanza più classica, di carattere elettorale partitico. Anche se il concetto di fondo è sempre lo stesso, io personalmente mi attendo che il processo d'integrazione europea porti a fondamentali processi di differenziazioni degli interessi all'interno di tutte le organizzazioni. Questo perché l'Unione è un centro di produzione e distribuzione di norme, risorse materiali e giurisdizione che è molto poco influenzabile da ogni sistema nazionale. Quindi la ricomposizione degli interessi che normalmente nel sistema nazionale si fa attraverso i compromessi di *policy*, che determinano gli interessi, li consolidano, li perpetuano, li conservano nel tempo anche quando mancano di coesione interna, si presenta molto più difficile per le *policies* che origineranno, sempre più, dall'Unione Europea.

TRE IPOTESI GENERALI SU 'INTEGRAZIONE EUROPEA E RAPPRESENTANZA'

Il ruolo di armonizzazione politico-istituzionale dei partiti

Permettetemi ora di avanzare sinteticamente una serie di ipotesi.

In primo luogo, se quanto sopra detto corrisponde al vero, è molto probabile che l'integrazione europea incida fortemente fino a intaccare in maniera determinante il ruolo di armonizzazione politica e sistemica dei partiti politici cui ho fatto riferimento sopra. Credo che i partiti politici non avranno più la chance di presentarsi come gli armonizzatori del sistema totale di rappresentanza nell'interno della nazione.

Rappresentanza 'efficiente' e 'identificante'

Secondo, dal punto di vista della rappresentanza, l'integrazione europea – ormai uso questa etichetta per indicare tutti i processi di cui abbiamo parlato – tende a far slittare i processi di rappresentanza dalla loro dimensione 'identificante' alla loro dimensione 'efficiente'. La rappresentanza ha sempre due componenti. Da una parte, nella sua dimensione 'efficiente', rappresentanza significa rispondere ad esigenze, soddisfare domande, far accedere interessi. Dall'altra rappresentanza significa anche produrre e rafforzare processi di identificazione, simboli, messaggi e perfino riti e *output* simbolici che tendono a rafforzare l'identificazione dei cittadini con i partiti ed i movimenti politici, nonché con il sistema politico nel complesso. Storicamente la rappresentanza si basa su questi due pilastri: attività di identificazione e attività appunto efficienti. L'ipotesi è che la natura specifica del processo integrativo e le istituzioni in cui esso si materializza tendano a spostare l'enfasi della rappresentanza sugli aspetti di efficienza, cioè di soddisfazione diretta delle domande. Tende cioè ad enfatizzare le forme di legittimità da efficienza più che di legittimità procedurale o simbolica.

Per esempio le attività connesse alle modalità di funzionamento dell'Unione Europea tendono a favorire le tendenze, peraltro già presenti, verso una sostanziale 'departitizzazione' delle politiche pubbliche ed a provocare un ulteriore declino dei fenomeni di identificazione partitica. Sono in effetti le scelte strategiche dei partiti stessi che diminuiscono la *partisanship* della definizione dei problemi e delle alternative, ma è indubbio che tali scelte tendono ad essere risposte imposte dai vincoli dei processi decisionali esterni derivanti dall'integrazione, rispetto ai quali le attività e le iniziative a carattere prevalentemente identificativo simbolico sono sempre più difficili da iniziare e sostenere.

Rappresentanza 'efficiente' e competizione istituzionale

Terza ipotesi: se effettivamente la rappresentanza si sposta verso l'estremo efficiente del *continuum* a scapito di quello identificante, indubbiamente i partiti sono esposti alla competizione di altre organizzazioni e di altri livelli di decisione in cui l'efficienza rappresentativa è maggiore. Se veramente si deve essere 'efficienti' nel rappresentare interessi e domande che si definiscono sempre più autonomamente, in chiave strumentale e con bassa valenza politico-ideologica, le banche centrali, le *authorities*, i governi regionali, gli accordi internazionali, ecc. sono effettivamente più efficienti in chiave di scala-politica ottimale e/o di competenza tecnica ottimale. In queste sfere i partiti ed i rispettivi capitali accumulati di rappresentanza identificante e simbolica contano sempre meno, per non dire niente. Essi diventano al massimo un attore insieme a molti altri, spesso meno efficiente di altri appunto nella soluzione di problemi specifici.

Le tre ipotesi iniziali cui abbiamo accennato suggeriscono potenziali profondi cambiamenti nello schema classico della rappresentanza a livello nazionale. Bisogna però anche indagare una ulteriore dimensione del problema del rapporto tra questa rappresentanza nazionale e i processi integrativi. Potremmo porci la seguente domanda: è possibile che l'integrazione territoriale europea generi, attraverso le sue *issues*, i dibattiti che ne derivano, i nuovi allineamenti politici che potrebbero emergere, una nuova dimensione di competizione politica nei sistemi partitici nazionali? Questo è uno degli aspetti chiave del problema della rappresentanza politica oggi. Noi conosciamo approfonditamente i sistemi nazionali di *cleavages* ed abbiamo fatto alcune ipotesi su come sia difficile affrontare le sfide generate dall'integrazione partendo da questi allineamenti storici. L'ipotesi successiva è se l'integrazione possa far emergere un qualche sistema di nuovo allineamento all'interno di questi sistemi di partiti.

TRE IPOTESI SPECIFICHE SU 'INTEGRAZIONE EUROPEA E COMPETIZIONE POLITICA NAZIONALE'

Da questo punto di vista è interessante guardare alla letteratura sui partiti europei, sui gruppi del parlamento europeo, sui conflitti interni ai partiti nazionali concernenti le questioni europee, e anche sulle determinanti socio-politiche dell'orientamento più o meno favorevole dei cittadini verso l'Unione ed i suoi sviluppi. Analizzando attentamente questa letteratura ci si rende ben presto conto che essa non è in grado di identificare chiari rapporti tra l'atteggiamento nei

confronti dell'integrazione europea di individui, gruppi sociali o partiti e le loro caratteristiche strutturali e storiche. In altre parole, sostegno e opposizione all'integrazione europea non sono socialmente e/o politicamente strutturati in modo chiaro.

Chi sono i partiti o le famiglie di partiti più o meno europeisti? E molto difficile trarre delle linee abbastanza chiare nell'insieme dei paesi europei. Sappiamo che la sinistra europea tendeva ad essere anti-integrazionista fino agli anni Settanta e che è molto cambiata da questo punto di vista. Tuttavia, rimangono al suo interno molti partiti euro-scettici. Sappiamo che la destra europea era integrazionista e che ora una buona porzione di essa lo è di meno. A livello di partiti sembrerebbe dunque che l'atteggiamento pro integrazione e contro integrazione stia progressivamente tagliando attraverso la destra e la sinistra più che correre parallelo a destra e sinistra. Sembra che stia avvenendo una sorta di divaricazione degli assi e si tende a parlare di una nuova bidimensionalità politica a livello europeo – che potrebbe esprimersi sia nel parlamento europeo ma anche progressivamente nei parlamenti nazionali – che include una dimensione destra/sinistra (risultato di una combinazione di fratture di classe e religiose di origine nazionale) e una seconda dimensione integrazione/indipendenza. Ma le due dimensioni tenderebbero ad essere fortemente ortogonali, perché sia a destra che a sinistra si troverebbero sostenitori sia dell'integrazione che dell'indipendenza.

Io non sono molto convinto di questa interpretazione e soprattutto della effettiva possibilità di una dimensione destra/sinistra quale allineamento significativo a livello europeo. In primo luogo ritengo che tutti i partiti, anche quelli che si sono spostati un po' più a favore dell'Europa o un po' più contro l'Europa, abbiano fondamentali problemi a concettualizzare, a tematizzare politicamente l'Europa e la sua unificazione politica. La ragione di ciò, a mio giudizio, sta nella radicale eterogeneità tra i processi di formazione degli allineamenti politici nazionali e le *issues* di integrazione territoriale. L'integrazione europea genera in continuazione problemi di definizione dei 'confini' (culturali, economici, amministrativi e di sicurezza) esterni di ogni stato e della Unione stessa. Le questioni ed i problemi che concernono la definizione dei confini esterni di un sistema politico non sono il tipo di questioni che può essere facilmente gestito da partiti i cui elettorati si sono strutturati all'interno di territori chiusi ed in relazione a conflitti funzionali (solo di rado territoriali) basati su una differenziazione interna degli interessi e delle visioni del mondo. E nella misura in cui l'integrazione europea riguarda la definizione dei confini esterni e interni delle comunità politiche (nazionali e europea) la mia opinione è che nessun partito sarà in grado di tenere posizioni ferme; nessun partito sarà in grado di trasferire con facilità il sostegno elettorale di cui gode a livello nazionale su questa dimensione.

Vorrei rimanere sul punto cercando di chiarirlo da una prospettiva diversa. Lo stesso problema di ambiguità che ho appena citato per i partiti politici si può ritrovarlo quando si guardi ai principali gruppi sociali. Analizzando il sostegno verso l'integrazione europea per gruppi sociali – imprenditori, liberi professionisti, commercianti, operai, giovani, vecchi, pensionati, ecc. – cioè utilizzando quei gruppi sociali cui ci ha abituato lo studio delle determinanti sociali della politica nello stato nazionale, si rileva immediatamente una serie di fondamentali ambiguità. Non riusciamo a caratterizzare strutturalmente gli atteggiamenti verso l'Unione Europea. La tendenziale conformità di comportamenti e atteggiamenti che a livello di politica nazionale tende generalmente ad emergere dalle analisi, si perde quasi totalmente sulle questioni europee. In modo ancora più radicale: questi gruppi non sono riconoscibili come tali (cioè come raggruppamenti significativi di individui) sulle questioni concernenti l'integrazione territoriale europea.

Non tutti gli imprenditori sono sostenitori dell'integrazione. Nella classe operaia troviamo differenziazioni notevolissime. Altrettanto dicasi per categorie della popolazione come giovani/anziani, uomini/donne, praticanti e non, ecc. È praticamente impossibile, al momento, una caratterizzazione sociale e/o politica dei sostenitori o degli oppositori dell'integrazione. Perché? A mio giudizio perché l'integrazione sta' producendo una differenziazione di interessi che sono cross-settoriali, cross-classe, cross-genere, ecc.; in altre parole, una differenziazione che 'taglia' le categorie sociali (e quelle politiche) su cui la strutturazione politica 'nazionale' ha fatto perno storicamente.

Se noi assumiamo come elemento fondamentale della nuova definizione degli interessi quello che ho chiamato le 'opzioni di uscita' – cioè le aspettative ideali e le opportunità materiali connesse con l'abbattimento dei confini economici, culturali, amministrativi interni all'Unione (mercati, credenziali e capacità professionali, risorse economiche e fonti regolative) – non vi è alcun motivo per cui si debba trovare una qualche uniformità o coerenza di atteggiamenti e comportamenti politici all'interno dei gruppi sociali classici strutturati a livello nazionale.

Vorrei chiarirmi con alcuni banali ma significativi esempi. L'ordine degli architetti italiani può mantenere una sua coerenza organizzativa di fronte all'attività regolativa dello stato italiano che, da una parte, può influenzare e, dall'altra, rappresenta il quadro all'interno del quale si è costituito. Se il nuovo quadro concerne l'abbattimento di questi confini regolativi, per cui, per esempio, si riconosca il diritto a tutti gli architetti europei di progettare liberamente ovunque, come è possibile che l'ordine italiano mantenga una sua significativa coerenza di atteggiamenti nelle questioni che lo riguardano in quanto ordine? Alcuni architetti o gruppi di architetti possono sentirsi minacciati dall'arrivo degli architetti francesi con capacità di progettazione in Italia; altri si possono sentire stimolati dalla possibilità di andare con più facilità a progettare in Francia ed anzi posso-

no percepire tale mutamento come una liberazione da vincoli percepiti come dannosi o inutili. Allarghiamo questo argomento a quella industria chimica, o impresa di costruzione o a qualunque altro settore di attività, che apprezza la potenzialità insite nell'abbattimento delle barriere oppure, al contrario, si vede minacciata da esse. Agli operai ed alla forza lavoro in genere specializzata e non specializzata, dotata di capacità rare o invece generiche; a coloro che hanno doti, qualità, capacità spendibili e valorizzabili sul mercato allargato rispetto a coloro che non li possiedono.

Questa dimensione delle 'opportunità di uscita' connesse alla riduzione dei confini interni in un'area territoriale ampia, tagliano attraverso un considerevole numero di gruppi sociali nazionalmente costituiti, e fanno altrettanto per i partiti, poiché nessun partito ha più una base elettorale costituitasi in riferimento a questi nuovi costi e nuove opzioni, e quindi nessun partito può chiaramente costruire o parlare in nome di un qualsiasi costituito interesse o gruppo sociale, visto che per ognuno dei gruppi cui tradizionalmente fa riferimento la differenziazione interna degli interessi può risultare molto forte. Per ogni partito concettualizzare e tematizzare politicamente l'integrazione europea può portare a spaccature notevoli all'interno dei propri elettorati.

A mio giudizio, quindi, non è un caso che i partiti un po' convergono su posizioni di generale accettazione dell'Europa, un po' colludono fra di loro nel tenere i problemi di tematizzazione della costruzione europea fuori dall'agenda politica nazionale. Con l'eccezione dei paesi dove l'approvazione dei trattati europei richiede costituzionalmente dei referendum, di Europa non si dibatte molto! Si assiste ad una grande e spesso retorica discussione sulla necessità dell'integrazione e sui costi del suo fallimento, ma c'è ben poco dibattito su quale Europa, su che tipo di Europa, su che disegno costituzionale dell'Europa. Non c'è dubbio che questo chiaramente deriva da ed indica una spinta collusiva nelle élite politiche europee nel voler lasciare il dibattito sull'Europa in una zona periferica e marginale del sistema politico, quello spazio degli anti-europeisti di principio, i cui temi tendono ad essere per ciò stesso più demonizzati che non discussi e criticati. Questa strategia collusiva può alla lunga disinnescare potenziali conflitti connessi con una politicizzazione aperta delle questioni europee, ma, allo stesso tempo, essa lascia all'anti-europeismo estremo il monopolio della discussione critica.

Avanzo a questo punto la mia quarta ipotesi, che ha avuto bisogno di una lunga introduzione. I processi di integrazione europea potrebbero interagire con i sistemi di *cleavages* nazionali e con i rispettivi sistemi di partiti generando una nuova linea di conflitto e di frattura concernente la distribuzione differenziata delle, e le relative reazioni differenziate alle, opzioni di uscita connesse all'abbattimento dei vari tipi di 'confini dello stato nazionale. Questa linea di conflitto poten-

ziale tra quello che potremo chiamare 'opzioni' e 'radici', oppure tra 'opportunità' e 'costi' dell'apertura dei confini ha obiettive basi materiali e, allo stesso tempo, potenti sostegni ideologico-culturali che qui non mi è dato tempo di chiarire e sviluppare.

Mi pare evidente però che dovremmo cercare di ridefinire i gruppi sociali in chiave materialistica (o di interessi, per intenderci) sulla base dell'impatto sulle rispettive aspettative di vita delle nuove opportunità materiali. Nello stesso tempo, come la storia dei conflitti politici ci insegna, non è concepibile che questa opposizione si esprima nei soli termini banali e brutali dell'interesse. Normalmente si accoppiano in un rapporto complesso interessi materiali, visioni ideali e identità culturali. Allora il cosmopolitismo culturale, l'enfasi sull'apertura, sulle opzioni, la libertà di scelta, ecc. è in genere compatibile e associabile con interessi materiali all'uscita, all'abbattimento dei vincoli. L'enfasi sulla distintività culturale di ogni comunità (anche sub-nazionale), l'importanza data alle solidarietà ed alle radici, alla democrazia locale, ecc. È compatibile e associabile con gli interessi materiali alla limitazione delle opzioni di uscita di quegli attori che potrebbero disporre. Questa potenziale opposizione potrebbe diventare più visibile ed al tempo stesso più saliente quanto più diventasse ovvio che le opzioni di uscita degli uni tendono ad imporre costi diretti a coloro che non vogliono e/o non possono fare altrettanto.

A questo punto, in una visione sintetica, possiamo immaginare la comunità politica nazionale classica come un sistema che riesce ad imporre, attraverso i suoi confini politico-amministrativi, culturali ed economici, degli obblighi sociali di redistribuzione a individui, interessi e territori attraverso decisioni politiche legittime e centralizzate. In un processo di allentamento dei confini si verificano due potenziali opzioni di uscita: una è verso il sovranazionale, che permette la fuga, senza mobilità fisica, dalla giurisdizione, dal potere regolativo, dai vincoli di solidarietà e di identità culturale a carattere nazionale. Dall'altra parte possiamo anche immaginare opzioni di uscita verso il livello sub-nazionale attraverso possibilità offerte ad entità territoriali sub-nazionali di accedere autonomamente alle risorse economiche, di differenziare territorialmente certi sistemi regolativi (mercato del lavoro, educazione, assistenza sanitaria, ecc.). In questa situazione, il *freeriding* – cioè il sottrarsi ai costi di produzione di un bene pubblico che viene comunque fornito e acquisito anche se non vi si contribuisce, e, in questo caso specifico, il godere dei benefici della comunità nazionale ma allo stesso tempo essere capace di evitarne i costi – potrebbe diffondersi tra gli individui, i gruppi, i settori produttivi, ecc. in grado di farlo.

Vengo alla mia quinta ipotesi, che costituisce una sorta di conclusione di quanto sopra detto. Nel processo di strutturazione politica connesso all'integrazione europea è probabile che uno spazio politico costituito da una dimensione

destra/sinistra che interseca una dimensione integrazione/indipendenza non sia la migliore o la più probabile soluzione. La mia ipotesi è che per rappresentare la alquanto magmatica distribuzione delle opinioni e degli atteggiamenti a livello individuale così come a quello dei gruppi e delle formazioni politiche sia necessaria certamente una dimensione integrazione/indipendenza, attinente al favore con cui si vedono i processi di integrazione territoriale. Ad essa però va aggiunta quella dimensione più volte richiamata nel testo che potremmo definire di 'opzioni di uscita verso controlli di uscita'.

Se intersechiamo queste due dimensioni ne risulta uno spazio bidimensionale. Nel quadrante in alto a sinistra si identifica uno spazio politico caratterizzato da un atteggiamento favorevole all'integrazione ed al tempo stesso favorevole ad un certo controllo delle opzioni di uscita. Potremmo chiamare questa porzione dello spazio quella degli *'europeisti del mercato sociale'* collocandovi coloro che vedono nei fenomeni di integrazione territoriale europea un modo per riconquistare al livello territoriale allargato quelle capacità di controllo dei confini che lo stato nazionale non può più garantire. Semplificando un po' potremmo collocarvi i nuovi social democratici europeisti, che vedono nell'integrazione l'unica possibilità di salvare un mercato sociale o un mercato regolato, dai processi di internazionalizzazione e globalizzazione.

Nel quadrante in alto a destra si combina un' enfasi sull'indipendenza nazionale con una richiesta di controllo dei confini e di limitazione delle opzioni di uscita. Vi si collocano gli anti-europeisti che sono protezionisti puri in campo economico e culturale. È interessante notare come in questo gruppo si collochino molti, ma non tutti, partiti di estrema destra e di estrema sinistra.

Nei quadranti in basso predomina l'atteggiamento favorevole alle opzioni di uscita, ma anche in questo caso la differenziazione tra integrazionisti e indipendentisti rimane importante. Nel settore favorevole all'integrazione possiamo trovare l'*europeismo di impronta neo-liberista*. L'integrazione europea è vista ed apprezzata nella misura in cui è un modo ed uno strumento di aprire lo stato nazionale alla competizione. Infine, nel quadrante in basso a sinistra troviamo attori che sono contrari tendenzialmente alla integrazione e che allo stesso tempo hanno un atteggiamento favorevole alle opzioni di uscita. Si tratta di *globalisti e cosmopolitanisti radicali*, per i quali un eccesso di integrazione europea è negativo e pericoloso perché produce un eccesso di regolamentazione, standardizzazione, burocratizzazione ed in definitiva una Europa fortezza che si chiude al mondo. La Signora Thatcher non sarebbe lontana da questa visione. Vi lascio valutare quanto questa mappa cognitiva possa esserci utile nel comprendere quanto avviene nello sviluppo degli atteggiamenti politico-culturali concernenti l'integrazione e passo rapidamente alla mia sesta ed ultima ipotesi.

Lo schema bidimensionale appena proposto mal si accorda e sopporta la dimensione destra-sinistra come tradizionalmente concepita. Ciò risulta chiaro se solo si cerca di collocarvi le principali famiglie di partiti europei. Quello che è ancora più interessante è che in questo schema è possibile distinguere ulteriormente tra allineamenti economici e allineamenti culturali e risulta subito evidente una considerevole novità generata dal processo di integrazione: vi è poca corrispondenza nell'atteggiamento dei gruppi su questi due fronti: economico e culturale.

Intendo dire che un 'protezionista culturale' – cioè chi è contrario a più integrazione al fine di difendere la specificità delle culture nazionali – non è necessariamente anche un protezionista economico, come ci si aspetterebbe in qualche modo sulla scorta delle nostre categorie ideologiche di origine nazionale. Per altri versi una buona parte delle sinistre europee combinano una ambizione al controllo dell'*exit* sul mercato europeo con una notevole apertura cosmopolita in campo culturale. Vi sono numerose formazioni politiche ed anche gruppi sociali in Europa che presentano scissioni schizofreniche tra dimensione culturale e dimensione economica. Heider o Bossi sono esempi un po' estremi ma alquanto indicativi. Le loro visioni combinano apertura sul piano economico (meno vincoli, meno regolazione, ecc.) con una chiusura sul piano culturale (controllo immigrazione, meno cosmopolitismo, ecc.). Possiamo anche immaginare scelte neo-liberali sul piano economico combinate con una enfasi sulla difesa della 'cultura europea' (non di quella etnico-subnazionale, ovviamente) intesa in senso universalistico. Possiamo anche identificare degli 'integrazioneisti culturali' radicali, coloro che ritengono necessaria più integrazione per superare le identità nazionali e creare un'identità europea, cioè, temono la persistente parcellizzazione culturale del continente.

L'ipotesi è dunque che i processi integrativi generano reazioni in cui si accentuano le differenziazione tra atteggiamenti economici e culturali. Queste differenziazioni (si potrebbe dire 'contraddizioni', ma questo significherebbe giudicare questi orientamenti complessi con le categorie interpretative delle ideologie di impostazione nazionale) sono così numerose che fanno fortemente dubitare che sia possibile riconsolidare o utilizzare l'asse destra/sinistra nei processi di strutturazione a livello europeo. Il tema meriterebbe certamente ulteriore elaborazione che qui non è possibile, ma mi premeva sottolineare questa interessante e crescente tensione tra dimensione di integrazione culturale e di integrazione economica.

CONCLUSIONE

Se dovessimo immaginare una futura strutturazione dell'Europa in chiave di *cleavages*, cioè di politicizzazione di fratture sociali e di corrispondenti allineamenti, alleanze e opposizioni politiche, come potremmo concepirla? Suggestisco tre scenari in modo da poter riflettere sulle potenzialità di ognuno. Può darsi che succeda qualcosa che io chiamo *internalizzazione del cleavage integrazione europea*. Cioè a dire, le varie opposizioni e le fratture specifiche generate dal processo integrativo potrebbero essere internalizzate nei sistemi di partito europei, nel senso che rimarrebbero parte del sistema, verrebbero trasferite nel sistema nazionale. Questo potrebbe implicare più o meno ampie modifiche degli allineamenti politici nazionali, ma l'internalizzazione di una dimensione di competizione politica concernente l'Europa, aggiungendosi ad altre dimensioni di competizione nazionale rimarrebbe confinata alla politica nazionale.

Un secondo scenario è che questa potenziale frattura concernente l'integrazione europea possa essere interamente o largamente *esternalizzata*, cioè a dire prodotta solo a livello del parlamento europeo e là fortemente confinata. In questo caso, i sistemi nazionali si potrebbero schermare dalle fratture concernenti i processi integrativi che, in una divisione del lavoro, verrebbero riprodotte nel parlamento europeo, nelle elezioni europee, nei dibattiti sulle opzioni europee. In altre parole, il parlamento europeo si organizzerebbe su fratture concernenti l'Europa e i sistemi nazionali manterrebbero un sistema di *cleavages* nazionali. Le spinte collusive tra i partiti nazionali riuscirebbero a proteggere i sistemi nazionali dalle divisioni generate dall'integrazione europea. Personalmente trovo che questo scenario sarebbe possibile solo se si addivenisse ad un fondamentale riforma del disegno istituzionale dell'Unione Europea verso un sistema federale, con una chiara e netta separazione di competenze e responsabilità tra livello nazionale e livello europeo.

Il terzo ed ultimo scenario su cui concludo si identifica con l'*europeizzazione dei cleavages nazionali*. L'idea è che i cleavages nazionali si riproducano a livello europeo dando vita ad un sistema fortemente frammentato nel quale – è l'ipotesi sostenuta dagli ottimisti – alla lunga un allineamento destra-sinistra tenderebbe a prevalere come sintesi dei *cleavages* nazionali di classe e di religione.

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- ANDEWEG R. (1995), *The Reshaping of National Party Systems*, in *West European Politics*, 18, pp. 58-78.
- AYLOTT N. (1997), *Between Europe and Unity: The Case of the Swedish Social Democrats*, in *West European Politics*, 20, pp. 119-136.
- CHRISTENSEN D.A. (1996), *The Left-Wing Opposition in Denmark, Norway and Sweden: Cases of Euro-phobia?*, in *West European Politics*, 19, pp. 525-546.
- EICHENBERG R., DALTON R. (1993), *Europeans and the European Community: the dynamics of public policy support for European Integration*, in *International Organization*, 47, pp. 507-534.
- EISENSTADT S.N. (1966), *Modernization, Protest and Change*, Englewood Cliffs (N.J.), Prentice-Hall Inc.
- EVANS J. (1998), *A PostRepublic 'politique du pire'? Differentiating rejections of EU and overture amongst the French Electorate*, Florence, unpublished paper.
- FINER S.E., *State-building, state boundaries and border control: An essay on certain aspects of the first phase of state-building in Western Europe*, in *Social Science Information*, 13, 1974, pp. 79-126.
- FLANAGAN S.C. (1987), *Value Change in Industrial Societies*, in *American Political Science Review*, 81, pp. 1303-1319.
- FLORA P. (1993), *The National Welfare State and European Integration*, in MORENO L. (ed.), *Social Exchange and Welfare Development*, Madrid, CSIC, pp. 11-22.
- FRANKLIN M.N., MARCH M. McLAREN L. (1994), *Uncorking the bottle: popular opposition to European Unification in the wake of Maastricht*, in *Journal of Common Market Studies*, 32, pp. 455-472.
- GABEL M. (1988), *Public Support for European Integration; an Empirical Test of Five theories*, in *Journal of Politics*, 60, pp. 333-354.
- GABEL M., PALMER H. (1995), *Understanding Variation in Public Support for European Integration*, in *European Journal of Political Research*, 27, pp. 3-19.
- GAFFNEY J. (ed.) (1996), *Political Parties and the European Union*, London, Routledge.
- GARRY J. (1995), *The British Conservative Party: Divisions Over European Policy*, in *West European Politics*, 18, pp. 170-189.
- GIERKE O. (1988) (1900), *Political Theories of the Middle Age*, Cambridge, Cambridge University Press.
- GOLDBERG E. (senza data), *Borders, Boundaries, Taxes and States in the Medieval Islamic World*, University of Washington.
- GUOYOMARCH A. (1995), *The European Dynamics of evolving party competition in France*, in *Parliamentary Affairs*, 48, pp. 100-124.
- HAAHR J.H. (1992), *European Integration and the Left in Britain and Denmark*, in *Journal of Common Market Studies*, 30, pp. 77-100.
- HELMUT KLAGES (1985), *Buildung und Wertewandelt*, in BURKHART L. (ed.), *Soziologie und gesellschaftliche Entwicklung*, Frankfurt/New York, Campus, pp. 224-241.
- HERTZ T. (1987), *Werte, soziopolitische Konflikte und Generationen. Eine Überprüfung*

- der Theorie des Postmaterialismus*, in *Zeitschrift für Soziologie*, 16, pp. 56-69.
- HINTZE O. (1962), *Soziologie und Geschichte Staat und Verfassung*, edited by G. Oestreich, Goettingen, Vandenhoeck and Ruprecht.
- HIRSCHMAN A.O. (1970), *Exit, Voice, and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations and States*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- HIRSCHMAN A.O. (1981), *Exit, voice, and loyalty: further reflections and a survey of recent contributions*, in HIRSCHMAN A.O., *Essays in Trespassing. Economics to Politics and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 213-235.
- HIX S. (1999), *Dimensions and Alignments in European Union Politics: Cognitive Constraints and Partisan Responses*, in *European Journal of Political Research*, 35, pp. 69-106.
- HUG S., SCIARINI P. (1995), *Referendums on Foreign Policy: Do institutions Matter in the Voter's Decision?*, ECPR Joint Sessions, Bordeaux, April 27th May 2nd.
- INGLEHART R. (1970), *Cognitive Mobilization and European Identity*, in *Comparative Politics*, 3, pp. 45-70.
- INGLEHART R. (1971), *The Silent Revolution in Europe: Intergenerational Change in Six Countries*, in *American Political Science Review*, 65, pp. 991-1017.
- INGLEHART R. (1984), *The Changing Cleavage Structure of Political Cleavages in Western Society*, in DALTON R.J., FLANAGAN S.C., BECK P.A. (eds.), *Electoral Change in Industrial Democracies. Realignment or Dealignment?*, Princeton: Princeton University Press, pp. 25-69.
- INGLEHART R., J.R. RABIER, K. REIF (1991), *The Evolution of Public Attitudes toward European Integration, 1976-1986*, in REIF K., R. INGLEHART (eds.), *Eurobarometer: The Dynamic of European Public Opinion*, London, Macmillan.
- JAHN D., STORSVED A.-S. (1995), *Legitimacy through Referendum? The Nearly Successful Domino-Strategy of the EU Referendums in Austria, Finland, Sweden and Norway*, in *West European Politics*, 18, pp. 18-37.
- LADRECH R. (1993), *Social democratic parties and the EC integration*, in *European Journal of Political Research*, 24, pp. 195-210.
- LUKE T.W. (1989), *Class Contradictions and Social Cleavages in Informationalising Post Industrial Societies: On the Rise of New Social Movements*, in *New Political Science*, 16/17, pp. 125-153.
- MAIR P. (2000), *The Limited Impact of Europe on National Party Systems*, in *West European Politics*, 23, pp. 27-51.
- MAJONE G. (1999), *The Regulatory State and its Legitimacy Problems*, in *West European Politics*, 22, pp. 1-24.
- MARKS G., WILSON C. (1998), *National Political Parties and European Integration*, in BANCHOFF T., SMITH M. (eds.) (2000), *The Contested Polity: Legitimacy and the European Union*, forthcoming.
- MURPHY R. (1988), *Social Closure. The Theory of Monopolization and Exclusion*, Oxford, Clarendon Press.
- NOELLE NEUMANN E. (1985), *Wir rüsten ab im Arbeitsleben*, in *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 251, pp. 10-11.
- RAUNIO T. (1999), *Facing the European Challenge: Finnish Parties Adjust to the Integra-*

- tion Process*, in *West European Politics*, 22, pp. 138-159.
- RAY L. (1999), *Measuring party orientations towards European Integration: Results from an expert survey*, in *European Journal of Political Research*, 36, pp. 283-306.
- ROKKAN S. (1970), *Nation Building, Cleavage Formation and the Structuring of Mass Politics*, in ROKKAN S., *Citizens Elections Parties*, Oslo, Universitetforlag, pp. 72-144.
- ROKKAN S. (1974), *Entries, voices, exits: Towards a possible generalisation of the Hirschman Model*, in *Social Science Information*, 13, pp. 39-53.
- ROKKAN S. (1999), *State Formation, Nation Building, and Mass Politics in Europe. The theory of Stein Rokkan*, edited by Peter Flora with Stein Kuhnle and Derek Urwin, Oxford, Oxford University Press.
- ROKKAN S., URWIN D. (1983), *Economy, Territory, Identity. Politics of West European Peripheries*, London, Sage.
- ROKKAN S., URWIN D., AEREBROT F.H., MALABA P., SANDE T., *Centre-Periphery Structures in Europe*, Frankfurt-New York, Campus Verlag, 1987, pp. 17-18.
- STOPPINO M. (1994), *Che cosa è la politica*, in *Quaderni di scienza politica*, 1, pp. 1-34.
- TIEBOUT C. (1956), *A Pure Theory of Local Expenditure*, in *Journal of Political Economy*, pp. 416-424.
- VESTER M., VON OERTZEN P., GEILING H., HERMANN T., MÜLLER D. (1993), *Soziale Milieus im gesellschaftlichen Strukturwandel. Zwischen Integration und Ausgrenzung*, Köhl, BundVerlag.
- WEBER M. (1956) (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr (edizione italiana, *Economia e società*, Milano, Comunità, 1977).